

Una riflessione sul dominio antropocentrico della natura. Il caso della gestione dell'acqua

Michele Longo

Introduzione

L'obiettivo di questo paper è esplorare alcuni aspetti del rapporto tra società e natura, allo scopo di delineare alcuni dei meccanismi che hanno permesso alla prima di assoggettare la seconda ai propri interessi. La rilevanza del tema non è esclusiva della modernità. A partire dell'età barocca, la dicotomia società/natura si è imposta nel campo della riflessione intellettuale, dando vita a diverse narrazioni della genesi delle società umane e della funzione della natura. A tal proposito, possiamo ricordare, ad esempio, Thomas Hobbes, John Locke e Jean-Jacques Rousseau che, nonostante le differenze filosofiche, definiscono la natura come precedente, o meglio primitiva, rispetto all'ordine della *civitas*. Circa due secoli dopo Hobbes, nei *Manoscritti economico-filosofici del 1844* (1932), Karl Marx definisce la natura come strumentale al progresso materiale dell'umanità. Questo rapporto agonico tra natura e umanità è presente anche nelle opere di Giacomo Leopardi (1875), che dà vita ad un sistema filosofico in cui l'umanità, stretta in una catena di solidarietà, fa fronte agli avversi colpi della natura. Pur nelle differenze, queste narrazioni del rapporto uomo/natura sono tutte antropocentriche e concepiscono la società umana in contrapposizione all'ambiente naturale. Bisogna aspettare gli anni Cinquanta del XX secolo per vedere sgretolarsi – almeno in riferimento alla *Weltanschauung* «occidentale» – questa concezione, in particolare ad opera di due filosofi critici, Max Horkheimer e Theodor W. Adorno (1947), che considerano l'Illuminismo un paradigma volto al dominio della natura ma anche degli attori sociali.

Le considerazioni di Adorno e Horkheimer sull'Illuminismo sono interessanti se messe in relazione al concetto di ecologia politica.

Inspirandoci al primo capitolo del lavoro di Paul Robbins, *Political Ecology* (2012), possiamo definire l'ecologia politica come una prospettiva olistica e multidisciplinare la cui funzione non è solamente quella di individuare le contraddizioni sul piano materiale del rapporto società/ambiente, ma anche evidenziare il ruolo che la dicotomia naturale/antropico svolge nel campo della produzione delle idee. Robbins, confrontandosi con la teoria malthusiana, evidenzia come tale prospettiva sia essenzialmente un costrutto teorico per legittimare il paradigma economico liberale e la sua rappresentazione del mondo.

L'impianto argomentativo della nostra riflessione si struttura a partire dal primo principio dell'ecologia politica, così come definito Erik Swyngedouw, Maria Kaïka e Esteban Castro in *Urban Water: A political-ecology perspective* (2010). La codeterminazione tra società e ambiente è uno dei principi che determinano la sensibilità dell'ecologia politica (*ibidem*: 3). Tale principio è un buon punto di partenza per definire il rapporto natura/società e il carattere dei fenomeni che questo produce. In condizioni di equilibrio tra società ed ecosistema, è possibile immaginare una codeterminazione biunivoca a cui corrisponde una casualità nella produzione dei fenomeni. Cosa succede, tuttavia, quando la sfera sociale si impone sull'ecosistema?

La nostra idea è che la codeterminazione diviene un aspetto retroattivo al rapporto di dominazione della società sulla natura. Per definire la geometria del rapporto società e natura, faremo riferimento al lavoro di Francesco Dini, *Differenziali Geografici di Sviluppo* (2012), e al pensiero di autori come John Zerzan, David Graeber, David Wen-grow e James C. Scott.

Con Dini è possibile affrontare il tema della codeterminazione in un'ottica di produzione di fenomeni casuali. Questa situazione è tipica di una geometria del rapporto società/natura in cui nessuno dei due poli è dominante rispetto all'altro. Cercheremo di dare consistenza a questa idea sulla base di un esempio storico. Evidenzieremo come il potere economico cinese del XIII secolo e il successivo trionfo europeo del XVIII siano conseguenze casuali del rapporto società/ambiente, che Dini analizza come derivanti da variabili casuali di tipo geografico, culturale e ambientale. La proposta di Dini dimostra, da un punto di vista storico/geografico, quanto forti siano le interconnessioni tra ambiente e società, interconnessioni che abbiamo ridotto

nella cultura moderna alla sola logica del dominio antropocentrico degli ecosistemi.

A partire dalle idee di Zerzan, cercheremo di evidenziare i processi di addomesticamento della natura da parte della società in un'ottica strutturale e non più casuale. In *Primitivo attuale* (1988-2015) Zerzan mostra, infatti, come l'agricoltura rappresenti una pratica di dominio del contesto naturale e di produzione di differenze sociali: il dominio tecnico sulla natura comincia ad apparire come dominio sull'uomo. Queste riflessioni torneranno utili per introdurre un ulteriore aspetto interessante del lavoro di Swyngedouw, Kaïka e Castro. I tre autori, infatti, evidenziano l'impasse che si sviluppa quando il modello economico cerca di addomesticare un fenomeno naturale (extra-economico) come, ad esempio, il ciclo dell'acqua. Alle ragioni di Swyngedouw, Kaïka e Castro affiancheremo quelle di Pëtr Aleksevič Kropotkin. La sintesi del ragionamento di questi quattro autori ci aiuterà a rispondere alla seguente domanda: perché una lettura "economicista" della gestione delle risorse naturali appare inefficace e anzi dannosa? Esemplificheremo questa domanda in relazione al ciclo dell'acqua.

Per concludere, faremo riferimento a un caso di studio, vale a dire il difficile rapporto tra la componente antropica e l'ambiente marino nella capitale indonesiana, Giacarta. Questo riferimento empirico ci permetterà di evidenziare come povertà, marginalità, segregazione spaziale e disastri ambientali siano fenomeni strutturali del dominio antropocentrico sulla natura.

1. Geometrie del rapporto società/ambiente

In questa sezione analizzeremo due tipi ideali del rapporto società/ambiente che faciliteranno la nostra riflessione rispetto al dominio antropocentrico della natura. Le due geometrie a cui faremo riferimento si distinguono per tipi di prodotti e per la rilevanza che la codeterminazione assume. La variabilità di questi aspetti ci sembra un buon referente storico per comprendere il potere che le società, e la loro evoluzione, esercitano sull'ecosistema.

Il primo rapporto ideale tra società ed ambiente è quella che potremmo definire prima geometria. La figura 1 è rappresentativa della

nostra idea, in quanto è possibile notare come la codeterminazione sia una caratteristica esplicita di tale modello ideale.



(Fig. 1)

I prodotti di tale rapporto sono stati definiti *QWERTY* in quanto *output* casuali della relazione agency/contesto naturale che, tuttavia, divengono componenti causali nella definizione delle successive trasformazioni della realtà sociale e naturale. Rispetto a questo schema è possibile individuare nei differenziali di potere economico tra la Cina del XIII secolo e l'Europa del XVIII secolo, un buon referente storico. A supporto di questa idea, chiameremo in gioco il lavoro di Francesco Dini, *Differenziali Geografici di Sviluppo* (2012).

Dini, nel primo capitolo del suo lavoro, rifacendosi ai dati di Angus Maddison, sottolinea come, nell'anno Mille, a livello globale il PIL pro capite fosse di circa 435 dollari (Dini, 2012: 11). Tuttavia, la media asiatica era di circa 3,5 punti più alta rispetto alla media globale (*ibidem*: 12). La Cina rappresentava lo zoccolo duro della ricchezza euroasiatica e tale fortuna può essere ricondotta a tre aspetti socio-ambientali: l'evoluzione anticipata dei regimi alimentari, la conseguente crescita demografica e la capacità di costruire navi di grandi dimensioni. Le navi cinesi, molto più grandi delle caravelle italiane, tra il 1405 e 1433 (periodo Ming) furono protagoniste di sette spedizioni che le spinsero verso le coste di India, Vietnam, Indonesia, Iran,

Bangladesh e Arabia Saudita (*ibidem*: 23-25). Queste sette spedizioni sono perfettamente ascrivibili all'interno degli otto circuiti economici di Janet Abu-Lughod (*ibidem*: 22). L'autrice sottolinea come nel XIII secolo il commercio fosse all'interno di un sistema in cui la ricchezza si espandeva per omeostasi. Tale principio redistributivo tendeva a sfavorire la posizione eccentrica dell'Europa e a favorire la Cina che rappresentava, invece, il baricentro del sistema (*ibidem*: 23). L'Europa del XIII secolo, in cui l'Italia era il cuore pulsante del commercio, era in una situazione di netto svantaggio rispetto al continente Euroasiatico. Tuttavia, tale situazione di svantaggio non permarrà a lungo in quanto influenzerà presto anche il territorio cinese.

Dini, tra le cause del declino della forza cinese, menziona la prospettiva culturalista di Landes, il quale si concentra sul rapporto tra corte cinese e classe mercantile (*ibidem*: 24). Landes sottolinea come in Cina, a differenza che in Europa, la classe mercantile non riuscì a svilupparsi come forza creatrice e distruttiva, perché cooptata all'interno delle istituzioni dominanti. Tale processo, legittimato dall'ideologia confuciana, si potrebbe sovrapporre al concetto di marginalizzazione avanzata proposto da Cathy Cohen (1999). Una seconda lettura della sfortuna cinese è prettamente geografica. Dini evidenzia come la marginalità geografica dell'Italia salvò l'economia europea dal piano di conquista di Attila, che si fermò in Ungheria (*ibidem*: 27).

Proseguendo con il filone di riflessioni geografiche possiamo avvicinarci progressivamente alla fortuna evolutiva dell'Europa del XVIII secolo. Dini sottolinea come un importante vantaggio per l'Europa fosse la corrente del Golfo (*ibidem*: 32). Questo fenomeno ambientale ha permesso una mitigazione del clima e delle temperature dell'acqua e, dunque, la possibilità di diversificare allevamenti e tipi di colture in Europa.

Dini propone, in ultimo, un confronto tra la prospettiva di Kenneth Pomeranz e di Eric Jones per definire gli aspetti che hanno garantito l'ascesa dell'Europa come potenza economica. Pomeranz, riprendendo il filone culturalista, sottolinea come la Cina, adottando strategie produttive *land and labour intensive* e utilizzando, principalmente, legno e fibre vegetali come *input* dei cicli produttivi, sia andata incontro a un progressivo esaurimento delle risorse interne (*ibidem*: 32-33). Jones definisce una situazione differente in cui il principio della

casualità emerge con forza. L'autore, oltre a sottolineare aspetti socio-culturali, come il ritardo nell'età matrimoniale, pone nuovamente enfasi sulla posizione dell'Europa. Infatti, secondo Jones l'Europa non è andata incontro al destino della Cina, descritto da Pomeranz, grazie al collegamento con l'ecosistema americano (*ibidem*: 33).

Questa prospettiva viene ripresa dalla *World Ecology*, che ricollega la supremazia ecologica dell'Europa all'ampio bacino di risorse disponibili, nonché alla possibilità di espansione verso occidente. L'avanzata dell'Europa verso ovest è stata definita da Alfred W. Crosby (1972-1992) «the Columbian Exchange». Rispetto alla prospettiva di Crosby va evidenziata la portata delle idee e delle ideologie che legittimano il dominio dell'uomo sulla natura. La scienza è in grado di dominare la natura, ivi compresi coloro che l'abitano, asservendo entrambi alle ragioni della produzione. Ad esempio, tra le giustificazioni legali che permisero all'Europa di colonizzare e derubare terre straniere vi era, come evidenziano David Graeber e David Wengrow (2021/2022), «il ragionamento agricolo» (Graeber e Wengrow, 2021/2022: 164). Questo si basa su due assiomi che legittimano a livello legale l'espropriazione di terre indigene. Il primo di questi assiomi sussunse l'indigeno ad uno stato di natura, rendendolo parte delle terre espropriate (*ibidem*). Il secondo assioma si ricollega direttamente al «Secondo trattato sul governo» (1690) di John Locke, dove l'autore dichiara che i diritti di proprietà derivano necessariamente dal lavoro. Coltivando la terra, «si mescola il proprio lavoro» a essa; in questo modo, la terra diventa, in un certo senso, un'estensione di sé. I nativi pigri, secondo i discepoli di Locke, «non facevano nulla del genere» (*ibidem*).

Da questa breve ricostruzione storica è possibile comprendere quanto società e ambiente possano interagire producendo fenomeni casuali come, in questo caso, ascesa e declino economico di una regione globale. Ovviamente, non vogliamo sottostimare il ruolo della cultura e delle idee ma dimostrare, con Dini, la stretta connessione tra geografia, ambiente e sviluppo dei fenomeni socio-culturali. La nostra ipotesi è che l'antropocentrismo moderno abbia dimenticato questa connessione, con i danni sull'ambiente e sulla società che stiamo attualmente sperimentando.

Che cosa accade quando la dimensione sociale si impone su quella ambientale, che è poi la situazione più tipica della tarda modernità?

Per rispondere a questa domanda faremo riferimento a un contesto storico molto più lontano da quello analizzato da Dini, cercando le radici storiche e culturali del dominio sulla natura. Si cercherà di sintetizzare i processi che nella preistoria hanno determinato una prima scissione tra natura e società e, dunque, l'imposizione del carattere strutturale dei fenomeni sociali rispetto al carattere casuale fino ad ora analizzato.

Zerzan, nel primo dei suoi cinque saggi raccolti in *Primitivo attuale* (1988-2015), definisce lo sviluppo dell'agricoltura come momento cruciale per la genesi della dominazione dell'uomo sul sistema naturale e della diffusione del dominio all'interno del sistema sociale stesso (Zerzan, 1988-2015: 14-15). Il riferimento al pensatore americano permette di intendere i sistemi di dominio come espressione di una trasformazione strutturale della società e del contesto ambientale, trasformazione che ha origine dal conflitto tra due differenti concezioni del rapporto uomo-natura, derivanti da due tipi di società: quella dei raccoglitori-cacciatori e quella contadina (*ibidem*: 18-19).

Ponendo le comunità di raccoglitori-cacciatore come depositarie dell'antico rapporto tra naturale e sociale, Zerzan ne esalta le dinamiche di mutuo-appoggio (*ibidem*). Tali dinamiche intrecciano i rapporti sociali tra e nelle comunità e ne strutturano l'organizzazione e il loro legame con l'ambiente esterno. Il rapporto tra cacciatore e preda, ad esempio, afferma Zerzan, si differenzia notevolmente dal processo di "domesticazione" tipico delle comunità contadine. La civiltà contadina impose il proprio modello di organizzazione socio-ambientale attraverso un processo di eliminazione delle comunità di cacciatori-raccoglitori: «Che siano biade dei campi o culture, selvagge o addomesticate, tutte parlano di quella dualità che mutila lo spirito del nostro essere, introducendo piuttosto rapidamente dispotismo, guerra e povertà» (Zerzan, 1988-2015: 14).

La nascita della civiltà contadina comportò una trasformazione dei rapporti egualitari attraverso un cambiamento strutturale mediato da una nuova cultura, quella della produzione. Ciò portò alla nascita dell'insicurezza sociale e dunque al progressivo irrigidimento delle strutture sociali e alla cristallizzazione del potere nelle mani di pochi: «La volontà di uniformità e sicurezza che si trovava in agricoltura implica che i simboli divennero statici e costanti quanto la vita contadina» (*ibidem*: 18).

Inoltre, l'agricoltura creò, attraverso lo sviluppo delle logiche produttive, la necessità di strutturare rapporti di potere basati sulla ricchezza e dunque sulle differenze, incluse quelle di genere:

La violenza maschile nei confronti delle donne ebbe origine con l'agricoltura, che le trasformò in bestie da soma e fattrici di bambini. Prima dell'agricoltura l'egualitarismo della vita da raccoglitori si applicava pienamente a uomini e donne, [...] le decisioni venivano prese da coloro che le mettevano in pratica. (*Ibidem*: 23).

Nella riflessione di Zerzan, i processi di addomesticamento della natura da parte delle comunità umane hanno prodotto fenomeni come gerarchie, ruoli di genere e differenziali di potere che, progressivamente, sono diventanti elementi strutturanti della realtà sociale. Questo aspetto verrà sviluppato nel prossimo paragrafo, in cui evidenzieremo il ruolo delle idee come dispositivi legittimanti del dominio antropocentrico sulla natura.

Il fatto che Zerzan faccia riferimento ai processi di privatizzazione di risorse libere e collettive e al potere che deriva dal loro controllo permette di ascrivere la sua riflessione all'interno del campo dell'ecologia politica. Quanto detto finora evidenzia come il processo di asservimento della natura agli interessi umani è legato a processi di organizzazione del contesto ecologico in cui gli attori agiscono.

Tuttavia, la prospettiva di Zerzan presenta alcune debolezze. Tra queste vi è quella di adottare un approccio evolucionistico per cui l'agricoltura è una delle fasi costitutive della genesi degli stati. Il modello agricolo come affermano David Graeber e David Wengrow (2021-2022), ma anche James C. Scott (2017-2018), non segue uno sviluppo lineare ma discontinuo. L'agricoltura, come si evidenzia in *The Dawn of Everything: A New History of Humanity* (2021-2022), è spesso nata per gioco, sperimentando ed entrando in stretto contatto con il contesto ambientale che si viveva. Nella mezza luna fertile, evidenzia Scott, i cambiamenti climatici che si verificarono durante l'Olocene furono determinanti per creare il contesto in cui l'agricoltura potesse svilupparsi come modello flessibile, che limitava le fatiche del lavoro. L'agricoltura non imponeva i suoi ritmi al contesto naturale ma viceversa. Erano le terre limose e i loro cicli di esondazione a permettere la sperimentazione agricola. La nascita dell'agricoltura seguì dunque

un modello casuale, in cui è chiara la codeterminazione tra possibilità ambientali e propensioni immaginative degli individui. Tuttavia, come affermano Graeber e Wengrow (2021-2022), l'agricoltura diviene un modello rigido ed egemonico quando le risorse naturali iniziano a scarseggiare. Rimanendo in Mesopotamia, durante l'Olocene si sviluppò, come evidenzia Scott, la «rivoluzione dell'ampia gamma». Paradossalmente, questa comportò una situazione di svantaggio per i foraggiatori, alla grande cacciagione si sostituì una ampia varietà di fauna e flora che, tuttavia, in termini relativi non permetteva tutti i vantaggi garantiti dalla caccia dei grandi mammiferi (cibo, vestiti e materiali per la costruzione di abitazioni e strumenti).

In questo momento la prima geometria del rapporto tra natura e società è ancora in auge. La codeterminazione si esplica nei modi in cui le comunità umane fanno esperienza del contesto naturale. Tuttavia la conoscenza, rappresenta una fonte di potere attraverso cui imporre il dominio della società, mediante l'organizzazione tecnica degli ecosistemi. Come evidenzia Fredy Perlman, ne *Against His-Story, Against Leviathan!* (1983-2013), il controllo dei sistemi idrici in Mesopotamia rappresentò una condizione chiave per la nascita di gerarchie interne alla città stato, e successivamente una condizione per la loro espansione. D'altro canto, la scrittura rappresentò un ulteriore spartiacque tra i cittadini mesopotamici. La nascita di una burocrazia volta al controllo delle risorse naturali, implicò una politicizzazione del tema della produzione agricola. Tra le riflessioni che hanno reso famoso il libro di Scott, *Against the Grain: A Deep History of the Earliest States* (2017-2018) vi è quella sull'uso politico del grano. Il grano a differenza dei legumi, che possono essere raccolti gradualmente, e dei tuberacei, che possono essere nascosti nel terreno, eludendo i controlli amministrativi, costituì una risorsa centrale per la riproduzione del potere burocratico. Il grano era contabilizzabile e rappresentava un'unità di misura rispetto cui modulare sistemi fiscali e di accentramento delle risorse. Inoltre, è interessante come le guerre seguissero la stagionalità, manifestandosi quando i campi erano pronti per il raccolto.

Queste trasformazioni del rapporto società/natura, rientrano nella seconda geometria analizzata in questo *paper*. Le comunità umane, imponendo la propria organizzazione sul contesto naturale, mutano il rapporto di codeterminazione, rendendolo una variabile retroattiva.



(Fig. 2)

Un esempio storico per comprendere la seconda geometria del rapporto società/natura è fornito, ancora una volta, da Scott. Le antiche città mesopotamiche, crescendo e scontrandosi tra vicine, iniziarono ad aumentare non solo l'attività agricola, ma, in particolar modo, quella estrattiva di legname. Il legno era una risorsa fondamentale per la costruzione dei tetti dei templi, nonché per la costruzione di navi di legno funzionali al trasporto e allo scambio del legname con altre risorse che scarseggiavano nelle città stato. Ben presto questo sistema produttivo si dimostrò insostenibile, portando ad una rapida desertificazione del mezza luna fertile. In questo contesto, la retroattività del rapporto di codeterminazione società/ambiente si manifesta in un cambiamento degli equilibri politici. Nasce quella che Scott definisce «l'epoca d'oro dei barbari». Questi ultimi, approfittando delle debolezze politiche dell'ecosistema delle città mesopotamiche, riuscirono ad imporsi come partner commerciali delle città-stato, che si vedevano costrette a pagare tributi o concedere monopoli commerciali a queste tribù pur di salvaguardare il loro, già flebile, potere. Tra gli scambi tra città stato e tribù barbare vi era la tratta degli schiavi. Già prima dell'«epoca d'oro dei barbari», la schiavitù era una componente del modello agricolo delle città stato. Tuttavia, se prima la schiavitù era funzionale a mantenere attivo il sistema produttivo agricolo delle città stato, che acquisivano schiavi tramite la guerra, ora, questa diviene una componente strutturale del rapporto di gemellaggio tra città

stato e barbari. Rapporto reso necessario dai profondi cambiamenti ambientali che il modello agricolo mesopotamico aveva prodotto.

2. Fenomeni strutturali e idee strutturanti

In questo paragrafo, cercheremo di evidenziare il ruolo delle idee nei processi di assoggettamento dell'ambiente da parte della società. Tale ruolo è centrale per la modulazione di narrazioni come quella malthusiana, che mistificano le diseguaglianze sociali tipiche della seconda geometria del rapporto società/ambiente.

Nel primo capitolo di *Political Ecology*, Robbins (2012) differenzia l'ecologia politica dall'ecologia apolitica. Parafrasando le parole dell'autore, è apolitico qualsiasi approccio al tema ambientale che sia il riflesso della cultura dominante e che, dunque, sia possibile intendere come un facilitatore degli interessi economici e politici di una ristretta cerchia di attori sociali. Questi ultimi hanno un ruolo proattivo nel processo di inglobamento del tema ambientale nelle retoriche politiche. Come afferma Robbins: «La continua difesa di un'argomentazione apolitica dei limiti naturali, quindi, è implicitamente politica, poiché ha implicazioni per la distribuzione e il controllo delle risorse». (Robbins, 2012: 18).

All'aggettivo di apolitico, proposto da Robbins, è interessante integrare quello di depoliticizzato. Sandro Busso sottolinea, in *The De-Politicization of Social Policy at the Time of Social Investment. Mechanisms and distinctive features* (2017), come la depoliticizzazione sia una strategia politica propria del neo-liberalismo volta a eliminare i valori dai discorsi pubblici, sostituendoli con dati matematici, e a ridurre il grado di conflittualità dell'*agency* degli attori sociali. Il neoliberalismo e la sua ascesa si dimostrano nel lavoro di Swyngedouw, Kaïka e Castro degli ottimi referenti per comprendere i processi che rendono il tema della gestione delle risorse naturali (esemplificato in relazione alle risorse idriche) un tema apolitico, ovvero, un tema funzionale alla riproduzione delle diseguaglianze tipiche del capitalismo.

Durante la *Golden Age* del periodo fordista (1945-1975) il paradigma keynesiano regolava i rapporti tra economia, società civile e stato, facendo di quest'ultimo il polo centrale di questa triade. La gestione

dell'acqua in questo frangente storico rispondeva alle esigenze della macchina fordista: «la creazione di posti di lavoro, la generazione di una domanda di beni d'investimento da parte del settore privato e, infine, la fornitura di beni collettivi di base per la produzione e il consumo (come l'acqua, l'istruzione, la casa) a un prezzo sovvenzionato per i lavoratori salariati e per l'industria» (Swyngedouw, Kaïka e Castro, 2010: 7). In questa fase il tema dell'acqua è associato a valori come quello della giustizia e dell'equità.

A partire dagli anni Settanta iniziano a svilupparsi una serie di narrazioni volte a delegittimare il paradigma keynesiano. Tali narrazioni evidenziavano sia le esternalità negative dell'intervento statale nella gestione delle risorse idriche, sia la rilevanza di strumenti operativi per correggere gli errori del passato. Tra questi strumenti si impongono la privatizzazione e la mercificazione. I tre autori sottolineano come in questo contesto: «L'acqua si è presentata come possibile nuova frontiera da sfruttare, come potenziale fonte per trasformare l'H₂O in denaro e profitto» (*ibidem*: 9).

Il processo di sussunzione della gestione delle risorse idriche nei modelli di policy neoliberali ha comportato una riorganizzazione di pratiche e principi affinché il tema dell'acqua potesse essere funzionale all'accumulazione capitalistica. Politiche monetariste rivolte all'offerta dialogano, oltre che con il tema della privatizzazione e della mercificazione, con temi del liberalismo classico come la scarsità malthusiana.

I tre autori definiscono la mercificazione come «la trasformazione dell'acqua da bene pubblico a bene commerciabile e soggetto ai principi che regolano l'economia di mercato indipendentemente dalla natura della proprietà dell'acqua e delle aziende idriche» (*ibidem*:10.) Mentre la privatizzazione è «il passaggio della proprietà delle infrastrutture idriche e/o della gestione dei servizi idrici dal settore pubblico a quello privato» (*ibidem*). Tale impostazione ci permette di collocare il lavoro di Swyngedouw, Kaïka e Castro nella prima macro narrazione dell'ecologia politica, così come definita da Robbins:

Sistemi di produzione [...] innocui dal punto di vista ambientale subiscono una transizione verso il sovrasfruttamento delle risorse naturali da cui dipendono come risposta allo sviluppo dello Stato e/o alla crescente integrazione

nei mercati regionali e globali. Questo può portare povertà e, ciclicamente, a un crescente sovrasfruttamento. (Robbins, 2012: 21).

Questa citazione oltre ad inquadrare *Urban Water: A political-ecology perspective* (2010) nel campo dell'ecologia politica, permette di presentare quelle che sono, secondo i tre autori, le esternalità negative di una gestione prettamente economicistica delle risorse idriche.

Swyngedouw, Kaïka e Castro si concentrano su tre aspetti problematici. Il primo è relativo ad una contrazione dell'offerta legata alla scarsità strutturale delle risorse idriche. Il secondo elemento problematico è relativo alla necessità di mantenere costante la redditività delle imprese idriche attraverso una regolamentazione dei prezzi e dei livelli di produzione. Infine, come conseguenza di questi tre aspetti si radica, secondo i tre autori, «la tendenza a privatizzare e internazionalizzare le attività, dislocando aziende idriche privatizzate altrove o attraverso fusioni, acquisizioni e/o diversificazione in altri settori, oppure vendendo il proprio “know-how” all'estero» (Swyngedouw, Kaïka e Castro, 2010: 12).

Rispetto a questi elementi contraddittori, ciò che risulta interessante è il ruolo svolto dal mito razionalizzato (John W. Meyer e Brian Rowan, 1977) della scarsità malthusiana. Soprattutto rispetto alla questione della domanda e dei prezzi, è possibile richiamare le parole di Robbins:

Gli “ottimisti” del mercato, esprimendo il problema in termini economici, suggeriscono che qualsiasi forma di scarsità di risorse crea una risposta che evita una grave crisi. Quando un bene diventa più scarso [...] il suo prezzo tende ad aumentare, il che si traduce o nell'uso intelligente di sostituti e di nuove tecnologie per aumentare l'efficienza, o in una semplice diminuzione della domanda di quel bene. (Robbins, 2012: 16-17).

L'idea di Robbins è che la teoria malthusiana tenda a ipostatizzare e rendere immutabile il *trade off* tra risorse naturali e crescita demografica. Tale tendenza legittima le differenze sociali su cui si struttura il capitalismo, dal momento che, se si commercializza un bene comune, chi subirà le conseguenze di questo processo saranno i più poveri e marginalizzati. Nonostante la distanza temporale e i diversi intenti analitici un altro autore esprime lo stesso parere di Robbins rispetto

alla teoria malthusiana. Pëtr Alekseevič Kropotkin (1892; 1898), analizzando le aporie della scienza economica classica, sottolinea come questa si basi su una serie di principi astratti non dimostrati, che favoriscono le classi dominanti. In particolar modo Kropotkin evidenzia come la scarsità malthusiana e l'egoismo umano siano due argomenti a difesa dell'economia come scienza delle risorse scarse¹.

Kropotkin dimostra invece come l'economia, più che scienza, è una forma di ideologia che legittima lo sfruttamento e le differenze. A partire dai suoi suggerimenti, si può affermare che le idee (anche nella forma di ideologie, come il neoliberalismo) svolgono un ruolo centrale nei processi di addomesticamento della natura, in quanto unità fondamentali delle rappresentazioni del mondo sociale e del dominio sull'ambiente.

3. Un caso di studio e considerazioni conclusive

In quest'ultima parte, cercheremo di applicare il nostro schema analitico al caso di studio della città di Giacarta, che, oltre a consentirci di recuperare il tema dell'acqua, ci permette di confermare il ruolo delle idee nei processi di estrazione di valore dall'ambiente.

Emma Colven, in *A political ecology of speculative urbanism: The role of financial and environmental speculation in Jakarta's water crisis* (2022), evidenzia come alla fine del primo decennio del XXI secolo Giacarta avesse acquisito lo *status* di città globale. A tale condizione conseguì un aumento dei prezzi degli immobili (Colven, 2022: 4), nonché una massiccia immigrazione di cittadini dei paesi ricchi che dovevano gestire i processi di *outsourcing* che si stavano diffondendo in Indonesia. A tal proposito Swyngedouw, Kaïka e Castro indicano come: «l'azienda idrica londinese abbia rilevato parte del sistema idrico di Giacarta» (Swyngedouw, Kaïka e Castro, 2010: 22).

Il lavoro di Emma Colven è estremamente interessante se messo in relazione con il nostro tema. L'autrice, analizzando l'urbanismo speculativo come meccanismo di dominazione antropico, restituisce

¹ Sulla concezione economica di Kropotkin confronta Jon Bekken (1991; 2013) e Rob Knowles (2000).

un quadro chiaro delle esternalità negative che questo produce. Nella capitale indonesiana tali esternalità si sono esplicate in termini di riduzione delle risorse idriche locali e di crescita del livello delle acque che circondano e intersecano Giacarta. (Colven, 2022: 3).

Quanto detto nel precedente paragrafo rispetto al rapporto tra esternalità negative e interessi delle classi dominanti riemerge con forza dal testo della Colven. La riduzione delle risorse idriche locali è il prodotto cumulativo della storia coloniale olandese. Il governo olandese «concesse la fornitura di acqua potabile solo ai coloni olandesi per distinguere questo gruppo dalle popolazioni native» (*ibidem*).

Il tema delle idee e della funzione che esse svolgono, organizzando narrazioni del mondo, ritorna anche in Colven, che sottolinea come: «le rappresentazioni discorsive e immaginative delle città future possono avere un impatto materiale [sui processi di dominazione antropocentrica della natura]» (*ibidem*: 6)

Colven evidenzia come l'opinione pubblica internazionale «definendo Giacarta come l'archetipo della megalopoli del Sud» (*ibidem*) abbia attirato ingenti flussi finanziari che hanno esacerbato la speculazione urbana e il consumo di suolo (*ibidem*). In secondo luogo, l'autrice rimarca il ruolo che la paura di una totale esondazione della città svolge nella modulazione di narrazioni distopiche sul futuro di Giacarta. Narrazioni che legittimano ulteriori processi di estrazione di valore e di sfruttamento ambientale:

[L]a crescente consapevolezza delle minacce che il cambiamento climatico pone alle città ha spinto gli urbanisti critici e i geografi umani a prestare maggiore attenzione al futuro (Bunnell et al. 2018) e all'anticipazione (Anderson, 2010, Groves, 2017), creando una lente attraverso cui immaginare i futuri delle città in modo distopico. (*ibidem*).

Questa citazione ricalca a pieno l'idea di Robbins rispetto all'uso strumentale del tema ambientale da parte dell'economia:

Si sostiene comunemente [...] che i problemi e le crisi ecologiche in tutto il mondo siano il risultato dell'adozione e dell'attuazione inadeguata delle "moderne" tecniche economiche di gestione, sfruttamento e conservazione. In genere, questo modo di pensare è sostenuto da un impegno per l'efficienza economica. (Robbins, 2012: 18).

Oggi, queste retoriche assumono ancor più rilevanza. È ormai certo il progetto del governo indonesiano di spostare la capitale in una nuova località, rinominandola Nusantara. Le poche informazioni reperibili online indicano come siano stati predestinati al progetto 56.180 ettari, che potrebbero presto diventare 312.322. Nusantara appare un progetto di dimensioni immani, considerando che la superficie su cui si estende Giacarta è di 661,5 km². Inoltre, la Nuova Giacarta sarà collocata «nella parte indonesiana del Borneo, che il Paese condivide con la Malesia e il Brunei»².

Nella nostra prospettiva, che è quella dell'ecologia politica, il futuro sviluppo di questa vicenda appare stimolante. Nusantara è la risposta del governo indonesiano alle pressioni che l'ambiente marino esercita sulla capitale. La risposta sociale dovrebbe forse comportare una rimodulazione del rapporto società/natura. Nusantara, al contrario, è un ulteriore tentativo di addomesticare la natura da parte della società umana. Nell'ottica dell'ecologia politica è lecito chiedersi quali saranno i problemi sociali e ambientali che coinvolgeranno il centro e i confini della nuova capitale. Verso quali radicali cambiamenti andrà incontro l'ecosistema dei territori destinati al progetto? E, in ultimo, considerando la posizione di Nusantara, quali conflitti sociali il progetto genererà?

Il progetto Nusantara dimostra con forza una logica per la quale non si tenta di risolvere il problema globale del riscaldamento del pianeta e del conseguente innalzamento dei mari modificando il rapporto società-natura, ma attivando nuove forme di sfruttamento e nuove modalità estrattive. Sarebbe necessario invece acquisire una nuova consapevolezza della codeterminazione di ambiente e società (la nostra prima geometria), delimitando così i processi di retroazione negativa che lo sfruttamento estensivo delle risorse ambientali hanno sui sistemi sociali e sugli attori che ne fanno parte.

² https://www.ansa.it/sito/notizie/mondo/2022/01/18/giacarta-sta-affondando-lindonesia-sposta-la-capitale_0ad932a5-8cee-4ce2-8739-f12374c1ca76.html.

Riferimenti bibliografici

- Bekken, J., *Kropotkin's Anarchist Critique of Capitalism*. In «Libertarian Labor Review», 11(1991), pp. 19-24.
- Bekken, J., *Kropotkin: Mutual Aid, Sustainability and the Prospect for Freedom*, in J.A. Meléndez Badillo e N.J. Jun, *Without Borders or Limits: An Interdisciplinary Approach to Anarchist Studies*, Newcastle upon Tyne, Cambridge Scholars Publishing, 2013, pp. 37-43.
- Busso, S., *The De-Politicization Of Social Policy At The Time Of Social Investment. Mechanisms and distinctive features*. In «Partecipazione e Conflitto», 10(2), (2017), pp. 421-447.
- Cohen, C., *The Boundaries of Blackness: AIDS and Breakdown of Black Politics*. Chicago, University of Chicago Press, 1999.
- Colven, E., *A political ecology of speculative urbanism: The role of financial and environmental speculation in Jakarta's water crisis*. In «EPA: Economy and Space», (2022), pp. 1-21.
- Crosby, A., W., *The Columbian Exchange: Biological and Cultural Consequences of 1492*, [1972], tr. it. *Lo scambio colombiano. Conseguenze biologiche e culturali del 1492*. Torino, Einaudi, 1992.
- Dini, F., *Differenziali geografici di sviluppo*. Firenze, Firenze University Press, 2012.
- Graeber, D., Wengrow, D., *The Dawn of Everything: A New History of Humanity*, [2021], tr. it. *L'alba di tutto. Una nuova storia dell'umanità*. Segrate, Rizzoli, 2022.
- Horkheimer, M., Adorno, T.W., *Dialektik der Aufklärung* [1947], tr. it. *Dialettica dell'Illuminismo*. Torino, Einaudi, 2017.
- Knowles, R., *Political Economy From Below: Communitarian Anarchism as a Neglected Discourse. Histories of Economic Thought*. In «History of Economics Review», 31:1 (2000), pp. 30-47.
- Kropotkin, P.A., *Fields, Factories and Workshops: or Industry Combined with Agriculture and Brain Work with Manual Work* [1898], tr. it. *Campi, fabbriche e officine*. Milano, Elèuthera, 2015.
- Kropotkin, P.A., *La conquête du pain*, [1892], tr. it. *La conquista del pane*. Aprilia, Ortica, 2011.
- Marx, K., *Ökonomisch-philosophische Manuskripte aus dem Jahre 1844*, [1932], tr. it. *Manoscritti economico-filosofici del 1844*. Torino, Einaudi, 1968.
- Meyer, J., W., Rowan, B., *Institutionalized Organizations: Formal Structure as Myth and Ceremony*. In «American Journal of Sociology», Vol. 83, No. 2, (1977), pp. 340-63
- Perlman, F., *Against HisStory, Against Leviathan*, [1983], tr. it. *Contro la storia, contro il Leviatano*. Lecce, Bepress, 2012.
- Robbins, P., *Political Ecology. A Critical Introduction*, Hoboken (N.J.), Wiley, 2012.
- Scott, J.C., *Against the Grain: A Deep History of the Earliest States*, [2017], tr. it. *Le origini della civiltà. Una controstoria*. Torino, Einaudi, 2018.

Swyngedouw, E., Kaïka, M., Castro, E., *Urban Water: A Political-Ecology Perspective*. In «Built Environment», Vol. 28, No. 2, *Water Management in Urban Areas* (2002), pp. 124-137.

Zerzan, J., *Elements of Refusal*, [1988], tr. it. *Primitivismo attuale*. Viterbo, Stampa Alternativa, 2004.